

Prologo

Roma, catacombe di Domitilla.

25 giugno 1625.

– Mia adorata... dove siete?

Anziché rispondere, madonna Leonora continuò a correre con le gonne sollevate, la lanterna tesa in avanti per squarciare il velo dell'oscurità. Il damerino che la inseguiva era goffo, petulante e di una bellezza volgare. Se la fanciulla aveva accettato d'appartarsi con lui, era stato soltanto per il gusto di sentirsi desiderata e per frustrare l'ennesimo corteggiatore. Sempre meglio che unirsi alle zie, intente ad agitar ventagli nella soprastante chiesa del *Domine quo vadis*.

– Sbrigatevi mio caro! – lo incitò con un tono di beffa che sfidava la tetraggine del luogo in cui si trovava.

Leonora non aveva paura del buio, né di turbare la quiete dei defunti. Era stata lei a decidere di scendere nelle catacombe, per sottrarsi alla noia di quel pomeriggio di inizio estate. Invece nulla, una vera delusione. Le nicchie che la circondavano erano ricettacoli di vecchiume e sporcizia, incapaci d'infonderle le emozioni degli antichi cristiani costretti a rifugiarsi nelle viscere di Roma. Ma ancor peggio, a suo avviso, erano le pitture grottesche che affioravano al barlume. Nulla di realmente spaventoso, a onor del vero, e nemmeno d'eccitante. Tanto valeva aggirarsi per rione

Trastevere, dove se proprio si voleva andare in cerca di brutture, lo si poteva fare all'aria aperta.

L'echeggiare di un tonfo la fece voltare di scatto, il lume sollevato sopra il capo.

– Ecco! – l'esclamazione del suo cavaliere rimbombò lontana, quasi ultraterrena. – Sono scivolato, siete contenta?

– Vi serva da lezione, – rise lei, alzando di un'ottava la sua voce di soprano per farsi udire. – Alla prossima occasione ci penserete due volte prima di cedere la lanterna a qualcun altro!

– Ma voi mi avevate promesso un bacio!

– E voi di farmi divertire!

Sentendolo che si avvicinava, Leonora imboccò una gradinata così ripida da indurla a usare prudenza. Bella figura, si disse, se fosse finita gambe all'aria e risalita in superficie con l'abito sudicio. Già immaginava i rimbrotti della madre e della fantesca.

I gradini la condussero a un passaggio angusto che lei superò a passetti svelti, ignorando i loculi a volta disposti lungo le pareti. D'un tratto il freddo si era fatto pungente, il silenzio una cappa di piombo.

Colta da un improvviso disagio, Leonora rivolse lo sguardo verso la direzione da cui era giunta e scrutò fin dove arrivava la luce. Il cunicolo che si era lasciata alle spalle era ben più insondabile di quanto avesse immaginato, e per la prima volta le rese l'idea di trovarsi dentro una tomba. – Mio caro? – chiamò, tirando la sua invisibile lenza. Quello sciocco non poteva essere molto lontano, eppure non rispondeva. – Se credete di spaventarmi... – fece per aggiungere, lasciando trapelare una nota di panico.

Uno strascicare sommesso attirò la sua attenzione. Il damerino doveva averla superata seguendo un percorso parallelo, strisciando di soppiatto. Non era poi così ingenuo...

– In fin dei conti, – sospirò la fanciulla, – quel bacio ve lo siete meritato.

Si affrettò quindi a raggiungerlo, interrogandosi sul perché lo spasimante perseverasse nel tacere. Era forse già stanco di corteggiarla? Impossibile, s'indignò Leonora. Lei era bella, anzi bellissima. Pur cercando in tutta Roma, quell'insulso farfallone non avrebbe mai trovato una dama piú graziosa di...

Si fermò di colpo, la bocca spalancata per la sorpresa.

A pochi passi da lei, nel cerchio di luce descritto dalla lanterna, c'era un uomo a terra. Supino, con gli occhi sbarrati, pareva morto. La fanciulla soffocò un grido e fece per indietreggiare, ma all'improvviso percepí un movimento nell'ombra.

Allora sollevò il lume e la vide.

Rannicchiata in un angolo, completamente nuda.

Una donna con la faccia di capra.